

# L'accesso all'acqua potabile è un diritto dell'umanità. Perché in Palestina no?

**Ramzy Baroud**

15 aprile 2019, Middle East Monitor

Il libero accesso all'acqua potabile è un diritto fondamentale dell'umanità. Non si tratta solo di una asserzione dettata dal buon senso, ma di un vero e proprio obbligo legale sancito dal diritto internazionale. Nel novembre 2002 la Commissione ONU per i Diritti Economici, Sociali e Culturali adottò il "Commento Generale nr.15" riguardante il diritto all'acqua: "Il diritto umano all'acqua è indispensabile per condurre una vita di umana dignità. È un prerequisito per la realizzazione di altri diritti umani" (Articolo I.1)

Ma il dibattito sull'acqua come diritto dell'umanità si concluse solo anni dopo, con la Risoluzione 64/292 del 28 luglio 2010 dell'Assemblea Generale dell'ONU. Essa riconosceva esplicitamente "il diritto all'acqua potabile pulita e sicura come diritto umano essenziale per il pieno godimento della vita e di tutti gli altri diritti umani".

Ha perfettamente senso: senza acqua non c'è vita. Tuttavia, come accade per qualunque altro diritto umano, sembra che alla Palestina venga negato anche questo.

La crisi idrica si sta abbattendo sull'intero mondo ma l'area più colpita è proprio il Medio Oriente. Le siccità legate al cambiamento climatico, le perturbazioni improvvise, la mancanza di una pianificazione centralizzata, i conflitti militari, tra le altre cose, hanno prodotto un senso di insicurezza idrica senza precedenti.

La situazione però si fa ancora più complicata in Palestina, dove la crisi idrica si collega direttamente al contesto politico più generale dell'occupazione israeliana: l'apartheid, gli insediamenti ebrei

illegali, l'assedio e la guerra. Ma mentre è stata posta ragionevolmente molta attenzione sugli aspetti militari dell'occupazione israeliana, le politiche coloniali dello Stato in materia di acqua hanno attirato decisamente meno attenzione, nonostante siano un problema pressante e critico.

Secondo Ashraf Amra, il controllo totale dell'acqua è stata una delle prime politiche messe in atto da Israele dopo l'istituzione del regime militare a seguito dell'occupazione di Gerusalemme Est, Cisgiordania e Striscia di Gaza nel giugno 1967. Le politiche discriminatorie di Israele, che usa e abusa delle risorse idriche palestinesi, può definirsi vero e proprio "apartheid idrico".

Il consumo eccessivo di acqua di Israele, l'uso irregolare delle dighe, la negazione del diritto dei palestinesi ad avere la propria acqua o a scavare nuovi pozzi, hanno tutti conseguenze ambientali enormi e probabilmente irreversibili, danneggiando in maniera fondamentale l'intero ecosistema acquatico.

In Cisgiordania, Israele usa l'acqua per consolidare la dipendenza dei palestinesi dall'occupazione, usando una forma crudele di dipendenza economica per mantenere i palestinesi in un rapporto subalterno. Tale modello è supportato dal controllo delle frontiere, i checkpoint militari, la riscossione di tasse, le chiusure, i coprifuochi militari e la negazione dei permessi edilizi. La dipendenza idrica è parte integrante di questa strategia.

L' "Accordo ad interim sulla Cisgiordania e la Striscia di Gaza", conosciuto come l'Accordo di Oslo II, firmato nel settembre del 1995 a Taba, in Egitto, inasprì le iniquità di Oslo I firmato nel settembre 1993: oltre il 71% delle falde acquifere *palestinesi* furono messe a disposizione di Israele, mentre solo il 17% furono assegnate ai palestinesi.

Ancora più sconvolgente, il nuovo accordo incoraggiava un meccanismo volto a forzare i palestinesi a comprare la loro stessa acqua da Israele, rinforzando ancora di più il rapporto di sudditanza clientelare della Autorità Palestinese nei confronti dello Stato occupante. La compagnia idrica israeliana Mekorot, ente

interamente governativo, abusa dei suoi privilegi per premiare o punire i palestinesi a suo piacimento. Nell'estate del 2016, ad esempio, l'intera comunità palestinese nella Cisgiordania occupata fu privata di acqua perché l'Autorità Palestinese non era riuscita a pagare le ingenti somme necessarie a ricomprare quell'acqua proveniente dalle stesse fonti naturali palestinesi.

Sconcertante, vero? Eppure c'è ancora chi si chiede come mai gli accordi di Oslo abbiano fallito nel tentativo di portare la tanto agognata pace nel territorio.

I numeri di questo apartheid idrico parlano chiaro: un palestinese in Cisgiordania usa in media 72 litri di acqua al giorno, un israeliano ne consuma dai 240 ai 300. Le responsabilità politiche di questa disuguaglianza nella distribuzione delle risorse d'acqua disponibili sono da attribuirsi non solo alla crudele occupazione israeliana ma anche alle politiche poco lungimiranti della leadership palestinese.

La situazione a Gaza è addirittura peggiore: il territorio sarà ufficialmente "inabitabile" entro il 2020, secondo un rapporto delle Nazioni Unite. *È letteralmente l'anno prossimo.* La principale causa di questa sinistra previsione è proprio la crisi idrica di Gaza.

Secondo uno studio dell'Oxfam, "meno del 4% dell'acqua corrente [di Gaza] è potabile e il mare circostante è inquinato dagli scarichi fognari." La ricerca dell'Oxfam si concludeva indicando la correlazione tra l'inquinamento idrico e il drastico aumento delle patologie renali nella Striscia di Gaza. La crisi idrico-sanitaria di Gaza si sta inasprendo anche per le frequenti chiusure dell'unica centrale elettrica operativa dell'enclave, demolendo qualsiasi speranza di trovare un rimedio.

La società statunitense RAND Corporation ha comprovato che un quarto di tutte le malattie diffuse nella zona assediata della striscia di Gaza hanno origine nella carenza di acqua. Altrettanto drammatiche sono le stime della RAND secondo cui, stando ai dati dell'Organizzazione Internazionale della Sanità, il 97% dell'acqua presente a Gaza è inadatta al consumo umano. Una situazione che in termini di sofferenza umana non può che definirsi orribile.

Gli ospedali della Striscia di Gaza stanno cercando di affrontare le grosse epidemie di malattie e patologie causate dall'acqua sporca, ma gli mancano strumenti adeguati, sono vessati dai continui tagli alla corrente elettrica e soffrono essi stessi dalla mancanza di acqua pulita. "L'acqua è spesso assente ad Al-Shifa, il più grande ospedale di Gaza" - prosegue il rapporto della RAND - "e anche quando l'acqua c'è, dottori e infermiere non riescono a sterilizzare le proprie mani per effettuare interventi chirurgici a causa della sua cattiva qualità".

Secondo la piattaforma multimediale sull'ambiente Circle of Blue, dei due milioni di residenti a Gaza, solo il 10% ha accesso ad acqua pulita e potabile.

"I miei figli si ammalano perché manca l'acqua", racconta a Circle of Blue Madlain Al-Najjar, madre di sei figli residente nella Striscia di Gaza, "soffrono spesso di vomito e diarrea. Spesso so riconoscere che l'acqua non è pulita, ma non abbiamo alternative".

Il giornale inglese *The Independent* ha raccontato la storia di Noha Sais, madre ventisettenne di cinque figli residente a Gaza. "Nell'estate del 2017, tutti i figli di Noha si ammalarono improvvisamente, vomitando senza sosta, e furono ricoverati. Le acque putride del Mediterraneo di Gaza li avevano avvelenati".

"Il più giovane, Mohamed, un bambino di 5 anni vigoroso e in salute, contrasse un virus ignoto dal mare che si impadronì completamente del suo corpo e del suo cervello. Tre giorni dopo il viaggio, andò in coma. Dopo una settimana era già morto."

Come Noha racconta al giornale, "I dottori dissero che l'origine dell'infezione era un germe proveniente dall'acqua di mare inquinata, ma che non potevano stabilire esattamente quale fosse. Dissero solo che se mai mio figlio si fosse ripreso, non sarebbe mai più stato lo stesso, che sarebbe stato un vegetale."

Molti casi simili sono stati registrati in tutta Gaza, e non se ne vede la fine. Le politiche idriche di Israele sono solo una sfaccettatura di una ben più ampia guerra contro i palestinesi con l'intento di rafforzare il controllo coloniale.

A giudicare dalle testimonianze, i sionisti non hanno certo fatto “fiorire il deserto”, come afferma la propaganda israeliana. Da quando si è insediata sulle macerie di più di cinquecento città e villaggi palestinesi distrutti tra il 1947 e il 48, Israele ha fatto l’esatto opposto.

“La Palestina contiene un potenziale di colonizzazione di cui gli arabi non necessitano né sono in grado di sfruttare”: queste sono le parole che il padre fondatore di Israele e primo Primo Ministro David Ben Gurion scriveva a suo figlio nel 1937. L’Israele sionista, tuttavia, ha fatto molto più che “sfruttare” quel “potenziale di colonizzazione”; ha anche assoggettato la Palestina storica a una estenuante e cruenta campagna di distruzione che non si è ancora conclusa, e che è probabile si protragga fin quando i sionisti prevarranno in Israele e nella Palestina occupata. È una ideologia razzista, egemonica e sfruttatrice. Se l’accesso all’acqua pulita è a tutti gli effetti un diritto dell’umanità, perché allora il mondo permette che Israele faccia della Palestina e dei suoi abitanti una eccezione?

*Le opinioni espresse in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Middle East Monitor.*

*(Traduzione di Maria Monno)*

---

# **Cambiamento climatico e ANP**

**Cambiamento climatico e Autorità Nazionale Palestinese**

Al Shabaka

Il cambiamento climatico è una delle maggiori minacce che attualmente la vita umana deve affrontare. I suoi effetti sono globali, ad ampio raggio e diversamente distribuiti. Nonostante i palestinesi e gli israeliani vivano sullo stesso territorio geografico, i palestinesi sotto occupazione soffriranno gli effetti del cambiamento climatico in modo molto più grave.

Il principale rischio non ambientale che i palestinesi in Cisgiordania devono affrontare rimane la continua occupazione israeliana, un'occupazione così pervasiva che il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo la considera a tutti gli effetti come un "rischio" ambientale. Arrivata ormai al cinquantaduesimo anno, l'occupazione impedisce ai palestinesi l'accesso e la gestione della loro terra e delle loro risorse, soprattutto l'acqua. Impedisce loro in modo significativo di perseguire misure per sostenere l'adattamento al cambiamento climatico, cioè all'adeguamento di sistemi umani o naturali per rispondere agli effetti del cambiamento climatico. In Cisgiordania l'impossibilità dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) a perseguire politiche di adattamento è una diretta conseguenza dell'occupazione e avrà gravi ripercussioni umane e ambientali per gli abitanti palestinesi.

### **Conseguenze per la Palestina**

La Palestina/Israele si trova in una delle regioni del mondo con maggiore scarsità di acqua. Si prevede che il cambiamento climatico avrà come risultato la riduzione delle piogge e l'aumento delle temperature. Ciò mette a serio rischio i settori idrico e agricolo, soprattutto nei Territori Palestinesi Occupati (TPO), che hanno una delle più basse disponibilità di acqua pro capite. La principale fonte di acqua potabile per i palestinesi è l'acqua della falda freatica immagazzinata (principalmente da acquiferi), mentre circa metà dell'acqua estratta da questi pozzi sotterranei è utilizzata per l'agricoltura.

Israele ha ideato un complicato sistema burocratico per controllare e limitare

l'accesso dei palestinesi alla falda freatica sotto la copertura dell'applicazione dei termini dell'accordo interinale di Oslo II del 1995, che destinava temporaneamente le risorse idriche al governo israeliano e all'ANP. Oslo II concesse a Israele il controllo su circa l'80% delle riserve idriche in Cisgiordania per un periodo iniziale di cinque anni. Tuttavia l'accordo, oggi ancora in vigore, non prende in considerazione i cambiamenti a lungo termine nella distribuzione dell'acqua o l'aumento della popolazione.

Il Joint Water Committee [Commissione Congiunta per l'Acqua] (JWC), un organismo degli accordi di Oslo, vieta ai palestinesi di prendere decisioni relative all'acqua senza l'approvazione di Israele, che impedisce loro l'accesso al fiume Giordano e nega i permessi per raccogliere in dighe l'acqua di dilavamento. Le politiche israeliane quindi rendono estremamente difficile ai palestinesi lo sviluppo di un nuovo accesso all'acqua o riparare infrastrutture già esistenti; spesso ciò ha come risultato la demolizione di strutture e pozzi vitali con il pretesto che sono state costruite senza il permesso di Israele. Allo stesso tempo in Cisgiordania i 600.000 coloni illegali israeliani utilizzano sei volte più acqua dei tre milioni di palestinesi. La violenza dei coloni nei confronti delle infrastrutture dei palestinesi mette ulteriormente a rischio i fragili sistemi idrici.

La maggior parte dell'acqua dei palestinesi viene utilizzata per l'irrigazione, rendendo contadini e pastori quelli che dovranno pagare lo scotto di ogni ulteriore riduzione della disponibilità di acqua. Il furto di terre da parte di Israele, le restrizioni nei movimenti e l'accesso condizionato ai pascoli accentua notevolmente la particolare vulnerabilità di contadini e pastori. In Cisgiordania, con oltre 400 posti di controllo e blocchi stradali, un sistema discriminatorio per il rilascio da parte dei militari di permessi di spostamento, l'espansione delle colonie, le strade solo per i coloni e il muro dell'apartheid, l'agricoltura e i contadini palestinesi hanno a disposizione meno terre e i coltivatori sono sempre meno in grado di occuparsi della terra di cui sono proprietari, mettendo a repentaglio i loro campi e i loro armenti. Oltretutto la maggior parte delle risorse naturali e degli spazi liberi della Cisgiordania, compresi alcuni dei migliori terreni agricoli nella valle del Giordano, si trovano nell'Area C, che comprende oltre il 63% della Cisgiordania ed è stata annessa di fatto da Israele.

## **L'Autorità Nazionale Palestinese**

L'ANP non ha poteri sovrani su più del 60% del territorio della Cisgiordania e non detiene il potere politico indipendente per gestire i rischi climatici. La scarsa possibilità di governare e la divisione politica tra Hamas a Gaza e Fatah in Cisgiordania accrescono i rischi per una già vulnerabile popolazione palestinese.

In particolare, l'ANP è poco attrezzata per sostenere adeguamenti a lungo termine, una sfida che richiede un appoggio politico esterno, consistente collaborazione tra ministeri e maggiori risorse fiscali di quelle attualmente disponibili. Per esempio, l'Autorità per la Qualità Ambientale dell'ANP nel 2011, con l'appoggio di esperti esterni e di finanziamenti dei donatori, ha sviluppato una "Strategia Nazionale per l'Adattamento al Cambiamento Climatico". Il progetto sottolinea la necessità di adattamento climatico e calcola il costo stimato dell'adeguamento idrico e agricolo a 1 miliardo e 369,3 milioni di dollari rispettivamente - molto al di là delle attuali disponibilità finanziarie. È importante notare che molti dei problemi fiscali dell'ANP derivano dal fatto che Israele dirotta i proventi delle tasse, dell'aiuto e del commercio palestinesi nelle proprie casse.

Riguardo all'appoggio internazionale, nel marzo 2016 la Palestina è diventata membro della "UN Framework Convention on Climate Change" [Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici] (UNFCCC) e un mese dopo ha ratificato l'accordo di Parigi. "Il Piano Nazionale di Adattamento" della Palestina è stato presentato nel novembre 2016 all'UNFCCC. Mentre questi sforzi sono molto necessari, essi non sono né rapidi né sufficientemente organici per contrastare gli effetti del cambiamento climatico, aggravato dall'occupazione israeliana in continua espansione.

-

## **Indicazioni**

1. Si dovrebbe riconoscere che le disposizioni ambientali degli accordi di Oslo II, soprattutto riguardo ai diritti sull'acqua, sono scaduti e i palestinesi dovrebbero riprendere il totale ed assoluto accesso agli acquiferi e al fiume Giordano.
2. L'ANP e le organizzazioni della società civile palestinese dovrebbero diffondere una campagna di sensibilizzazione per informare i palestinesi dei rischi climatici e suggerire strategie per affrontarli.



3. Un'attenta raccolta di dati è fondamentale per rafforzare la possibilità dell'ANP di adattarsi al cambiamento climatico. L'ANP dovrebbe condurre una raccolta, analisi e condivisione coordinate delle informazioni riguardanti il clima, concentrandosi su dati del clima a livello locale per fornire un monitoraggio in tempo reale.
4. Dato che la società palestinese dipende pesantemente dagli aiuti, i donatori internazionali dovrebbero finanziare progetti che includano pienamente l'attenuazione dei rischi climatici. Tuttavia ci sono molte critiche riguardo agli aiuti e alla struttura delle Ong nei TPO e inserire la vulnerabilità climatica in questo quadro non è privo di preoccupazioni etiche.

## **Zena Agha**

Zena Agha è l'esperta di politica USA per Al-Shabaka. I suoi settori di competenza includono l'edilizia delle colonie nel territorio palestinese occupato, in particolare a Gerusalemme, la storia contemporanea del Medio Oriente e le pratiche territoriali. In precedenza ha lavorato all'*Economist* [settimanale britannico di politica internazionale, ndt.], all'ambasciata irakena a Parigi e nella delegazione palestinese all'UNESCO. Oltre ad editoriali sull'*"Independent"* [giornale britannico di centro sinistra, ndt.] e su *"The Nation"* [rivista americana di sinistra, ndt.], l'attività di Zena nei mezzi di informazione include il servizio internazionale della BBC, la BBC in arabo e *"El Pais"* [quotidiano spagnolo di centro sinistra, ndt.]. Zena ha ottenuto il premio *"Kennedy Scholarship"* per studiare all'università di Harvard, dove ha conseguito il master in Studi sul Medio Oriente.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*